

*La linea e le proposte dei comunisti
per uscire dalla crisi e costruire un'Italia nuova*

La relazione di Berlinguer in preparazione del XIV Congresso del PCI

Questa riunione del C.C. e della C.C.C., chiamata ad aprire in tutto il partito il dibattito che preparerà il nostro XIV Congresso nazionale, ha luogo con un ritardo di alcune settimane rispetto alla data che era stata prevista. Conseguentemente anche la data di celebrazione del Congresso deve essere spostata. La proposta della Direzione è che il Congresso nazionale si svolga dal 18 al 23 marzo, a Roma. Il periodo previsto tra l'inizio e la conclusione del dibattito congressuale, corrisponde all'incirca a quello che vi è stato per la preparazione dei nostri ultimi Congressi.

Il ritardo rispetto al calendario inizialmente previsto è dovuto al fatto che si è aperta il 3 ottobre una crisi governativa che avrebbe potuto sfociare anche in uno scioglimento delle Camere. L'esito della battaglia su questo punto è stato incerto fino alle ultime battute della crisi. Ora, è chiaro che, se avesse prevalso la linea che ha puntato all'interruzione della legislatura, noi ci saremmo trovati di fronte alla necessità di una battaglia elettorale a breve scadenza e non sarebbe stato certo pensabile convocare il Congresso.

La crisi governativa ora si è conclusa e noi siamo dunque in grado di aprire il dibattito congressuale.

Il nostro giudizio sulla conclusione della crisi e sul nuovo governo è stato esposto dai compagni intervenuti nel dibattito parlamentare. Ovviamente, anche di questo tema si parlerà nella nostra riunione del C.C. e della C.C.C., che è anche una occasione per esprimere giudizi e osservazioni sulla linea, sugli atteggiamenti e sulle iniziative della Direzione del partito durante tutto il corso della crisi. Ed è anche ovvio che, in tutta la discussione pregressuale, i temi dell'attualità politica avranno largo posto in relazione alla condotta e agli atti del nuovo governo e allo svolgimento della nostra azione nel paese e nel Parlamento.

Ma il dibattito che prepara un Congresso nazionale di un partito come il nostro si concentra necessariamente su temi che vanno al di là dell'attualità politica e dei nostri impegni quotidiani di lavoro e di lotta. Esso deve affrontare, come sempre, grandi temi di analisi delle linee di tendenza della situazione italiana, europea e mondiale e di elaborazione di un orientamento e di una prospettiva generale, oltre ai problemi della vita e dello sviluppo del partito. Del resto questa esigenza — che ci viene posta da fatti e processi di grande rilevanza, nel mondo e in Italia — scaturisce anche dal giudizio stesso che abbiamo dato a conclusione della crisi governativa. Al di là delle pur necessarie valutazioni critiche sul programma e sugli indirizzi del nuovo governo, noi abbiamo affermato che il dato essenziale della situazione italiana è costituito da una crisi di fondo, irrisolta, che permane in tutti i suoi aspetti.

Al centro della nostra attenzione va posta la crisi che attraversano le società capitalistiche su scala mondiale, in Europa e in Italia. Una crisi profonda e di tipo nuovo, dovuta al concorso di grandi processi di portata storica quali: il mutamento dei rapporti di forza tra paesi imperialisti e paesi socialisti; l'ingresso e il peso crescente nell'area mondiale dei popoli e degli Stati prima soggetti al dominio coloniale; e l'esplosione delle contraddizioni intrinseche ai meccanismi economici e sociali che hanno caratterizzato lo sviluppo post-bellico dei paesi capitalistici più progrediti.

Non ci troviamo di fronte soltanto a una delle ricorrenti « crisi cicliche » del capitalismo. L'attuale crisi investe tutti i campi: l'economia, la politica, la cultura, e si manifesta sia nella vita interna dei singoli paesi, sia nei rapporti internazionali.



I) Una fase nuova nella storia del mondo

1) Una crisi di tipo nuovo nei paesi capitalistici

I tassi di crescita dell'inflazione superano da alcuni anni quelli che erano considerati « normali » da quando, dopo il '29, sono state adottate quelle

politiche di sostegno della domanda con le quali si è cercato di evitare i pericoli delle crisi cicliche del capitalismo o di contenerne la portata. Un processo inflattivo di dimensioni molto più elevate era già in pieno svolgimento — ancor prima dello scoppio della crisi petrolifera — in conseguenza della lunga guerra di aggressione degli USA contro il popolo vietnamita e per il modo con cui il governo americano aveva cercato di scaricarne i costi sugli altri paesi. Vi è stata, poi, nel 1971, la svalutazione del dollaro, che ha segnato un mutamento dell'atteggiamento degli USA verso l'Europa occidentale e verso il Giappone e che ha determinato la disgregazione del sistema monetario internazionale fino allora vigente. Le decisioni di rialzo del prezzo del petrolio sono state anche una risposta all'aumento dei prezzi dei prodotti industriali dei paesi capitalistici avanzati; ma esse, ovviamente, hanno alimentato a loro volta la spinta inflazionistica. Si è giunti così, nell'ultimo anno, a tassi di aumento dell'inflazione che, per i principali paesi capitalistici, raggiungono cifre elevatissime: per l'Italia addirittura è del 24 per cento.

In quasi tutti i paesi capitalistici sviluppati sono state avviate, nel 1974 e anche prima, le tradizionali politiche restrittive volte a contenere l'in-

fazione; e questo ha portato, in misura più o meno rilevante, a fenomeni di rallentamento o di ristagno produttivo e all'inizio di vere e proprie recessioni, senza che si sia riusciti, peraltro, a frenare il processo inflattivo. Anzi, per motivi internazionali e interni, diventa difficile attuare una politica di deflazione. All'interno dei singoli paesi, infatti, le classi dominanti capitalistiche si scontrano con la resistenza e la lotta della classe operaia e di altri strati sociali. Su scala internazionale, poi, tutti i principali paesi industriali si propongono lo stesso obiettivo: importare di meno ed esportare di più.

Si ha così un ulteriore inasprimento della lotta e della concorrenza economica fra i principali paesi capitalistici, specie fra gli USA, da una parte, e l'Europa occidentale e il Giappone, dall'altra, ma anche fra i paesi dell'Europa occidentale. Gli USA cercano di riguadagnare con tutti i mezzi parte del terreno perduto in questi trenta anni rispetto a vecchi e nuovi concorrenti; con le manovre speculative delle grandi compagnie (e non solo di quelle petrolifere), con una crescente invadenza di capitali, con il ricatto tecnologico, con il drenaggio dei « cervelli ».

Sarebbe tuttavia sbagliato fermarsi all'analisi dei processi economici. C'è, nella crisi attuale, un peso crescente

dei fattori politici, interni e internazionali. Anzitutto sono cresciuti il peso sociale e la coscienza politica della classe operaia, come provano le lotte che si sviluppano nei paesi capitalistici. Si restringono così, anche per questo aspetto, i margini di manovra delle classi dominanti. Ma, oggi, c'è di più: in vasti strati sociali, e soprattutto fra i giovani, oltre che nella classe operaia, si sviluppano vasti fenomeni di ribellione contro gli aspetti più intollerabili e degradanti di una organizzazione sociale basata sul profitto, sullo sfruttamento, sulla distorsione dei consumi, sulla alienazione. Questi fenomeni sono in atto già da alcuni anni in tutti i paesi capitalistici, anche per l'influenza di grandi eventi internazionali, come la gloriosa resistenza e le vittorie del popolo del Vietnam contro l'aggressione imperialistica. L'espressione più clamorosa fu il grandioso movimento del maggio-giugno 1968 in Francia, ma anche prima, e successivamente, fenomeni analoghi, complessi e con caratteristiche e dimensioni diverse, si manifestarono in altri paesi.

Nei gruppi dominanti capitalistici vi è oggi una grande incertezza e talvolta uno smarrimento; non sanno con precisione cosa devono fare, quali prospettive proporre. Alcuni gruppi cercano anche vie nuove; ma, nella maggior

parte dei casi, specie in alcuni paesi, mostrano chiaramente di avere perso la capacità di esercitare una funzione dirigente nazionale; e non sanno dare ai loro popoli altra prospettiva che quella di rallentare il ritmo dello sviluppo e di ridurre il tenore di vita delle masse popolari, nella speranza che questo possa servire a frenare la inflazione e a far tornare, prima o poi, tutto come prima.

Questa è la situazione attuale. Il capitalismo nella sua fase imperialistica — e cioè il sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sullo sfruttamento di classe, sulla oppressione e rapina da parte delle metropoli di interi popoli e di immense moltitudini umane — è approdato a un meccanismo che sacrifica essenziali valori umani (degli individui, di collettività, di nazioni) sull'altare del massimo profitto delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, nazionali e multinazionali; è approdato a forme sempre più acute di anarchia produttiva, a contraddizioni e processi sempre meno governabili.

Questo non vuol dire, certo, che il capitalismo è vicino al suo crollo o è senza via d'uscita. Anzi, dalla crisi attuale i paesi più potenti, e primo fra tutti gli Stati Uniti, potrebbero uscire anche più forti. In altri paesi

gruppi delle classi dominanti verranno spinti a cercare di far fronte alla crisi con il ricorso non solo a strette autoritarie, ma persino ad avventure di tipo fascista. Sta di fatto che la crisi attuale non è superabile come quelle precedenti. In essa sono insiti, sì, pericoli gravissimi per le condizioni di vita di grandi masse e per la democrazia, però vi sono pure possibilità nuove per avviare cambiamenti, trasformazioni profonde, anche di tipo socialista.

In altri termini, il quadro attuale del capitalismo e dell'imperialismo, e dell'intera situazione mondiale, — per un verso scuote nel profondo le illusioni neocapitalistiche, e ripropone la prospettiva e la necessità storica del socialismo —; per altro verso, nell'immediato, rende urgente una programmazione democratica dell'economia nei singoli paesi capitalistici e una cooperazione internazionale, lungo una linea che non è ancora quella del socialismo, ma già esce fuori dalla logica del capitalismo e muove nella direzione del socialismo.

Sono ormai consapevoli di ciò forze sociali, intellettuali, politiche che vanno molto al di là del movimento operaio rivoluzionario: ne risulta enormemente accresciuto nel mondo lo schieramento di coloro che si battono per